



Dino Paternostro



Francesco Bentivegna
Spirito repubblicano

Con i luoghi dell'eroe corleonese raccontati da Gaetano Basile

Celebrazioni per il 150° anniversario della morte di Francesco Bentivegna

Correva l'anno... 1862

Garibaldi a Corleone

Corteo Rievocativo

Domenica 16 luglio 2006

Sabato 15 Luglio

Ore 19,00

Villa Comunale

Scopertura del busto
di F.sco Bentivegna alla presenza
delle autorità civili e militari

Domenica 16 Luglio

Ore 20,00

Pizza Falcone e Borsellino

Garibaldi incontra
la rappresentanza cittadina

Ore 21,00

Palazzo Bentivegna

Discorso ufficiale del Generale
dal balcone di Palazzo Bentivegna

Ore 22,00

Piazza Asilo

Rievocazione teatrale
della vita di F.sco Bentivegna

Dir. Art. Enzo Toto • Dir. Tec. Farruggi
Organiz. ed esecuz. CEPROS Corleone

Con la collaborazione del Centro Federale FISE Cavallo Club Corleone, supporto operativo di: Amici del cavallo, Horse Club e Horse Caravan Club Corleone, Cavalieri di Tricolata di Caltabellotta, Patrocinio del Rotary Club Corleone



Regione Siciliana
Assessorato Turismo,
Comunicazioni e Trasporti



PALCOSCENICO SICILIA



Comune di Corleone

UNIONE DEI COMUNI



DEL CORLEONESE





Francesco Bentivegna. Spirito repubblicano

Gaetano Basile racconta i luoghi dell'eroe corleonese

Secondo lo storico Santi Correnti, che sull'argomento ha scritto un breve ed appassionato saggio nel volume "Corleone, l'identità ritrovata", curato da Antonino G. Marchese (Milano, 2001), Francesco Bentivegna può degnamente rappresentare il simbolo storico del desiderio di libertà del popolo siciliano. «Egli impersonò mirabilmente - scrive Correnti - lo spirito libertario dei Siciliani, che non scomparve con la morte di Francesco Bentivegna, ma continuò a Cefalù nel 1857 col patriota Salvatore Spinuzza... e continuò incessantemente negli anni successivi...», fino allo sbarco in Sicilia di Giuseppe Garibaldi, che sarebbe stato accolto da migliaia di "picciotti", pronti a combattere e a morire per la libertà e il riscatto sociale.

Ma la voglia di libertà del popolo siciliano è molto più antica dei moti risorgimentali, sottolinea ancora Correnti. «Già nel II secolo a.C., infatti, abbiamo... un primo movimento libertario... guidato da Euno, ex schiavo del ricco proprietario Antigene da Enna. Questo coraggioso ex schiavo, precursore di Spartaco, organizzò e galvanizzò migliaia di schiavi, cui si unirono altri ex schiavi guidati da Cleone e centinaia di uomini liberi siciliani delle classi povere. E i rivoltosi riuscirono ad occupare Enna e ne fecero la loro capitale. Euno fu incoronato

re, col nome di Antioco, e per quattro anni tennero in iscacco Roma». Non a caso, nel 1960, la città di Enna ha eretto una statua al coraggioso Euno, sistemata davanti al castello di Lombardia, con la seguente epigrafe: «Duemila anni prima che Abramo Lincoln liberasse l'infelice turba dei negri, l'umile schiavo Euno, da questa sicana fortezza, arditamente lanciava il grido di libertà per i suoi compagni d'avventura, il diritto affermando di ogni uomo a nascere libero ed anche a liberamente morire...».

Ma questa voglia di libertà dei siciliani continuò anche nel Medioevo, con la guerra del Vespro del 1282. Allora, Palermo per prima, seguita a ruota dalla città di Corleone e da tante altre città dell'Isola, si ribellarono contro i francesi di Carlo D'Angiò, cacciandoli dalla Sicilia. E, appena un anno dopo, ebbero il coraggio di ribellarsi anche agli Aragonesi di Pietro III, guidati dal valoroso condottiere Gualtiero da Caltagirone, che per questa "colpa" fu decapitato il 22 maggio 1283. Dal 1674 al 1678, per ben quattro anni, i siciliani si ribellarono pure agli Spagnoli, che riuscirono a ripristinare "l'ordine" solo con l'aiuto dei Francesi, tanto che ebbero l'anomalia storica di essere contemporaneamente e per anni governati da due vicerè: uno spagnolo a Palermo e uno francese a Messina. Ma già nel 1516 la Sicilia si era ribellata al vicerè spagnolo Ugo Moncada, con moti rivoluzionari che non a caso furono chiamati "Secondi Vespri Siciliani".

introduzione

Anche durante le successive dominazioni della Sicilia (sabauda dal 1713 al 1720, austriaca dal 1720 al 1734 e borbonica dal 1734 al 1860) vi furono rivolte e sommosse contro gli oppressori. Nel 1773, per esempio, i siciliani si rivoltarono contro l'avidò e corrotto vicerè borbonico Giovanni Fogliari, fino a costringerlo alla fuga dall'Isola. Nel 1795 fu decapitato a Palermo l'avvocato illuminista Francesco Paolo Di Blasi, che aveva organizzato una congiura anti-borbonica a sfondo repubblicano. Ancora nel 1837 vi furono moti anti-borbonici a Catania e a Siracusa, che vennero punite con feroci repressioni. Poi fu la volta della rivoluzione del 1848, che durò vittoriosa 16 mesi, per poi piegarsi alla repressione borbonica. Infine, la rivoluzione del 1860, che suggellò la conquista dell'unità nazionale. Ma non finì. La rivoluzione "tradita", infatti, produsse la rivolta dei contadini di Bronte, in provincia di Catania, repressa con una strage, la rivolta del 7 e mezzo a Palermo, fino alle rivolte morali più recenti, come quelle seguite alla stagione delle stragi mafiose del 1992-93.

Evidentemente, occorre precisare che questo "filo rosso", che ha legato nei secoli la voglia di libertà e di giustizia sociale del popolo siciliano, non ha coinvolto tutti i siciliani. Affermarlo, ci farebbe scivolare nella trappola del "sicilianismo" (che tanti danni ha provocato alla nostra Isola), nella falsa convinzione, cioè, che la Sicilia ha avuto ed ha solo nemici esterni.

Purtroppo, spesso i peggiori nemici dei siciliani sono stati altri siciliani, che in tempi e luoghi diversi hanno represso con la violenza e col sangue le aspirazioni più giuste, genuine e nobi-

li del popolo di Sicilia. E' stato sicuramente così durante i moti del '48, negli anni successivi all'unità d'Italia, durante il movimento dei Fasci contadini (1892-94), nel corso del "biennio rosso" (1919-20), durante le lotte contadine del secondo dopoguerra, fino alle grandi stragi di mafia del 1992-93. Di questo occorre avere consapevolezza, per valorizzare al meglio il "filo rosso" della voglia di libertà e di giustizia, che ha legato fra loro, nelle diverse epoche storiche, i siciliani migliori. Tra di essi un posto di primo piano spetta sicuramente al corleonese Francesco Bentivegna, che in un periodo storico difficile e complesso, quale quello che avrebbe portato all'unità d'Italia, seppe dare voce ai bisogni più autentici del suo popolo, fino al sacrificio supremo della vita.

Dino Paternostro

... and the ...
 ... the ...
 ... from his ...
 ... Anally, ...
 ... another ...
 ... period ...
 ... The ...
 ... appointed at the ...
 ... to their dancing. ...
 ... various spheres. ...
 ... if nothing had happened. ...
 ... and glowered at him.
 ... "Who is that man?" ...
 ... Marie is that man? ...
 ... "I've shrugged her ...
 ... an Englishman. ...
 ... With hate ...
 ... No he ...
 ... This ...

Imparate come si muore per una causa patriottica e santa!

«Imputato Francesco Bentivegna, avete il diritto di parlare a vostra discolpa, se volete. Ricordatevi che dalla munificenza sovrana si può essere perdonati, rivelando le trame segrete!», disse il cavalier Don Pietro Bartolomasi, presidente del Consiglio di Guerra borbonico della valle di Palermo, che stava giudicando il trentaseienne patriota corleonese per il reato di insurrezione armata contro lo Stato, punibile con la pena di morte. «Siete vili ed ipocriti! – rispose con un sorriso ironico l'imputato -. Affrettate il mio supplizio, spegnete la mia vita, ma non ardate offendere la mia coscienza. Torturatevi ancora quanto volete, ma con le sozzie vostre insinuazioni non lordate la mia persona. Se vi è lecito di togliermi la vita, lasciatemi l'onore. Non sperate giammai che io scenda nella tomba contaminato, ed imparate come si muore per una causa patriottica e santa!»¹.

Bentivegna sapeva benissimo che quel processo-farsa, che si stava svolgendo a Palermo nella fortezza di Castellammare, non aveva per niente l'obiettivo di arrivare ad una giusta sentenza, dopo una serena valutazione delle prove, ma di condannarlo a morte nel più breve tempo possibile. Era il 19 dicembre 1856 e la sentenza, infatti, arrivò dopo appena venti minuti che i giudici si erano riuniti nella Camera delle deliberazioni. «Il Consiglio di Guerra – disse il presidente, leggendone il testo – a voti unanimi e conformemente alle conclusioni del Commissario del Re, pubblico ministero, ha condannato e condanna il colpevole don Francesco Bentivegna da Corleone alla pena di morte, passandolo per le armi, da eseguirsi a Mezzojuso come uno dei luoghi dei suoi misfatti entro le 24 ore, dopo però tutti

Io muoio per la libertà del mio popolo, il mio sangue germoglierà e farà libero il popolo oppresso. Confortati e spera nell'avvenire!

i conforti di nostra Santa Religione (...).

Salvatore Maniscalco, capo della gendarmeria borbonica, sorrise soddisfatto. Nel giro di qualche giorno, era riuscito a centrare l'obiettivo di far condannare a morte uno dei più pericolosi rivoluzionari della provincia di Palermo, impedendo il giudizio – presumibilmente più blando - di un normale tribunale del Regno.

¹ Franco Spiridione, Storia della rivolta del 1856, Roma 1889.



MEZZOJUSO, PAESAGGIO

Ed evitando anche la possibile grazia di Re Ferdinando, che così avrebbe avuto l'occasione di dare credibilità alla sua linea politica pseudo-liberale.

In attesa di essere trasferito a Mezzojuso, Bentivegna venne rinchiuso in una cella della fortezza, dove ricevette la visita della madre, marchesa Maria Teresa De Cordova, che aveva ottenuto il permesso dal Luogotenente Generale del Re, Principe di Castelcicala. Un abbraccio straziante quello tra madre e figlio, che da lì a poche ore sarebbe stato ucciso. «Dimostrati grande come le donne degli antichi Romani, sii una novella Cornelia, pensa di essere mia madre – le disse Francesco -. Io muoio per la libertà del mio popolo, il mio sangue germoglierà e farà libero il popolo oppresso. Confortati e spera nell'avvenire!»²

La stessa notte tra il 19 e il 20 dicembre, il condannato fu fatto salire su un carro, preceduto da 24 gendarmi a cavallo e seguito da 160 uomini del 2° battaglione "Cacciatori", che s'incamminò verso Mezzojuso. Ai lati stavano il tenente De Simone, il capitano Chinnici e l'ispettore Maniscalco. Dopo un po', il corteo arrivò alla Cala di Palermo, attraversò il Foro borbonico e s'inoltrò nella buia campa-

² Ivi.

di Gaetano Basile

I sovrani Borbone

I grandi fatti della Storia di Sicilia sembrano dispiegarsi attorno a lui fin dalla nascita. Per un rivoluzionario come Francesco Bentivegna fu proprio una bella data per nascere quel 1820! Uno storico scrisse che quella data segnò il principio della fine perché portò in ogni angolo d'Europa il vento della rivolta.

Già l'otto luglio di quell'anno re Ferdinando I, re del regno delle Due Sicilie, aveva deciso di decretare e decretò la concessione della Costituzione. Quella emanata in Spagna nell'anno 1812 e non quella siciliana che sotto l'egida inglese aveva sancito tra le altre cose l'abolizione del

gna. Bentivegna conversava tranquillamente con la scorta, anche se – di tanto in tanto – fissava con lo sguardo l’orizzonte in direzione di Corleone, pensando a sua madre piangente. L’alba – per Francesco Bentivegna sarebbe stata l’ultima alba! - cominciò a sorgere quando il carro scortato dai militari era arrivato nei pressi di Misilmeri. Fu allora che il tenente De Simone gli chiese «s’egli avesse tentato la sollevazione per consiglio del console inglese»³, ma Bentivegna cambiò discorso, cominciando a ragionare d’agricoltura. Il capitano Chinnici, invece, non seppe rinunciare a fare dell’ironia sulla «tetra veste del condannato», chiedendogli a quale compagnia fosse iscritto. «Certo, non alla vostra!»⁴, rispose, tagliente, il Bentivegna.

Arrivarono a Mezzojuso che era già giorno. Il condannato fu fatto scendere dal carro e condotto per tre ore nella chiesa delle Anime Sante, sotto il tempio dell’Annunziata, per essere assistito spiritualmente dall’arciprete di rito greco-ortodosso Lorenzo Cavadi. Poi, Francesco Bentivegna chiese di poter fare testamento, ma trovò la ferma opposizione del Maniscalco, secondo cui un condannato a morte «non poteva testare». Ma il prigioniero insistette tanto, che il capo della gendarmeria borbonica fu costretto a chiedere un parere legale al notaio Gaspare Franco. Questi, che era un uomo onesto e corretto, diede ragione al patriota corleonese, consentendogli di scrivere di proprio pugno le sue ultime volontà. Finito di scrivere, chiuse il foglio in una busta, dove scrisse: «Questo è il mio testamento olografo, che ho consegnato al reverendo arciprete dottor Lorenzo Cavadi per passarlo a mani di mia madre, seguita la mia morte. Francesco Bentivegna».

Il suo tempo era quasi scaduto e il capitano De Simone l’avvertì che mancavano 20 minuti all’esecuzione. «Io sono pronto, possiamo andar subito», rispose

Fratelli, la patria si prepara a scuotere dal suo collo, purtroppo marcio ed incancrenito, l’odioso giogo borbonico.

Bentivegna. «No, bisogna aspettare l’ora esatta, perché all’ultimo momento potrebbe arrivare la grazia sovrana...», precisò, con finto garantismo, il De Simone. «Oh, stia tranquillo, che la mia sorte è stata decisa già da diverso tempo!», fu la tagliente osservazione del Bentivegna.

Trascorsi 20 minuti, i gendarmi lo condussero in piazza del Popolo, proprio

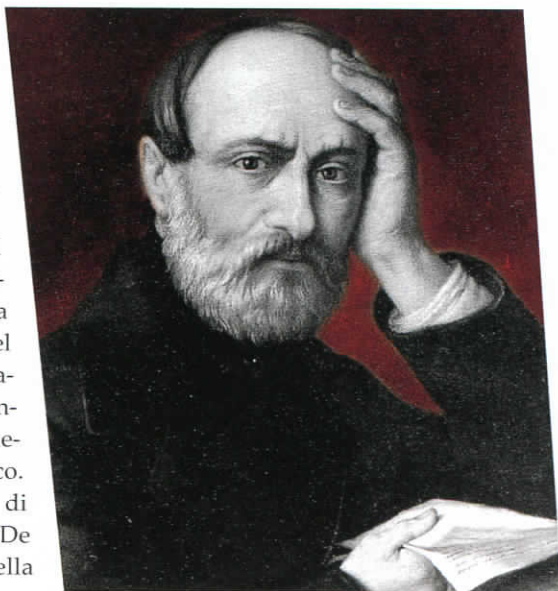
³ Sansone Alfonso, *Cospirazioni di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891.

⁴ Ivi.

diritto feudale e la libertà di parola e di stampa. La rivolta siciliana scoppiò a Messina che contava il maggior numero di iscritti alla Carboneria. Il colonnello Gaetano Costa, comandante del Reggimento “Principessa”, si unì ai rivoltosi. Era partito da Torre Annunziata diretto a Messina dove fu accolto con grande giubilo. Il sindaco accolse i suoi uomini con grandi botti di vino nel chianu della Matrice per far festa. Tutto finì in un bagno di sangue quando le truppe austriache, il 1° maggio del 1821, arrivarono a Palermo per imporre la volontà del re su tutta l’Isola. Erano gli ultimi sprazzi del regno di re Ferdinando vissuti in Sicilia tra paure e sospetti, arresti e condanne di rivoluzionari della Società Patriottica.

davanti la porta di casa della cognata Rosaria Aparo, vedova del fratello Filippo, che in seconde nozze aveva sposato il cavaliere Nicolò Di Marco. E qui fu moschetato. Erano le ore venti del 20 dicembre 1856. Il corpo di Francesco Bentivegna cadde in una pozza di sangue sul selciato e così sarebbe rimasto per lungo tempo, se la pietà di una popolana, certa Caterina Calagna, non l'avesse coperto col suo scialle nero. Qualche ora dopo la fucilazione, i gendarmi borbonici sollevarono il corpo di Bentivegna e lo buttarono in una fossa comune del convento di Sant'Antonino. Ma, qualche giorno dopo, il cadavere venne riesumato dalla cognata Rosaria Aparo, da Nicolò Romano e da frate Antonio da Lercara, sistemato in una cassa di legno e sepolto nella stessa chiesa di Sant'Antonino.

Con la morte di Bentivegna, il regime borbonico sembrò tirare un sospiro di sollievo. Da anni, il carisma e le imprese del patriota corleonese non avevano fatto dormire sonni tranquilli al capo della gendarmeria, Salvatore Maniscalco. Figlio di don Giliberto e di donna Maria Teresa De Cordova, dei marchesi della Giostra, Francesco Bentivegna



GIUSEPPE MAZZINI

era nato a Corleone il 4 marzo 1820. Insieme ai fratelli Filippo, Giuseppe e Stefano, avrebbe potuto scegliere di godersi il ricco patrimonio di famiglia. Invece, ancora giovanissimo, maturò la sua avversione alla tirannide borbonica, convinto che il popolo italiano dovesse organizzarsi per dar vita ad uno Stato unitario moderno, come già era avvenuto in diverse parti d'Europa. Il suo approccio ideale all'unità nazionale si ispirò alle idee repubblicane di Giuseppe Mazzini. Per la verità, la

Ad aggravare la situazione ci si mise pure la natura. Nel marzo 1823 un disastroso terremoto semidistrusse Palermo, mentre in novembre un violento nubifragio arrecò seri danni a Messina. Re Ferdinando, Nasone, andò a caccia il 2 gennaio 1825. Rientrò stanco e andò a dormire dicendo agli aiutanti di non svegliarlo alle sei come al solito. Fu la sua fine. Un bello spirito dell'epoca commentò: si coricò vivo e si alzò morto.

Il resto della vita di Bentivegna trascorse sotto il regno del successore re Francesco I a cui era sempre toccato reggere i violenti attacchi scatenati da misure impopolari, in Sicilia soprattutto, dove era stato Vicario Generale. Andava in giro con l'uniforme di colonnello, mal tagliata e



famiglia avrebbe voluto avviarlo alla carriera ecclesiastica, ma lui scelse gli studi privati e l'impegno patriottico, al quale dedicò tutta la sua breve esistenza. A detestare il dispotismo borbonico aveva imparato da piccolo, constatando i soprusi a cui la Corona sottoponeva la popolazione, specie la parte più povera ed indifesa di essa. E, a 27 anni, dopo la morte del padre, assumendo la guida della famiglia, decise di dedicare la sua vita alla causa rivoluzionaria⁵. «Fratelli, la patria si prepara a scuotere dal suo collo, purtroppo marcio ed incancrenito, l'odioso giogo borbonico. Da noi essa aspetta il contributo del nostro braccio e delle nostre sostanze. Con i nostri beni, col nostro sangue, noi la redimeremo, la purgheremo dal servaggio e dall'onta dell'esoso tiranno. Me lo consentite voi?»⁶, disse ai fra-

⁵ Cfr. Mangano Salvatore, *Corleone nel Risorgimento*, Kefagrafica, Palermo, 1990.

⁶ Ansalone Bernardo, *Elogio funebre di F. Bentivegna*, Corleone, 1900.

senza spalline, ma il suo portamento fu sempre goffo e impacciato. Non era da meno la sua seconda moglie Maria Isabella, Infanta di Spagna, sposata dopo qualche mese di vedovanza dalla prima moglie, l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina. Dissero che la spagnola aveva la faccia di luna piena e l'incedere di una matrioska.

Francesco non amò molto la Sicilia perché non ne sopportava il caldo afoso e ne subiva le conseguenze con un prurito che lo costringeva a grattarsi come una capra. E poi c'erano i gonfiori della gotta che l'obbligavano a farsi rinfrescare di continuo con impacchi di semi di lino. A completare il quadro, pure un indecoroso stillicidio delle narici provocato da una forma di raffred-

«Mafia e banditi stavano acquattati in una piega della storia, che molte, troppe bandiere hanno cercato di nascondere» (Carlo Levi)

telli Giuseppe e Stefano. E questi, condividendo gli obiettivi di Francesco, iniziarono un'opera di proselitismo tra quei cittadini corleonesi, che, nei momenti più importanti della storia della Sicilia, non si erano mai tirati indietro. Non c'era Filippo a quella riunione di famiglia, perché condannato al soggiorno obbligato a Palermo dal regime borbonico, con accuse pretestuose, che ai familiari erano apparse una vera e propria persecuzione politica. Ma anche lui aveva sicuramente condiviso quella scelta. Gli ambienti cittadini dove i fratelli Bentivegna cercarono proselitismi per la lotta antiborbonica furono certamente quelli della borghesia illuminata, ma anche quelli delle masse popolari povere, che certamente non amavano la Corona. Non è da escludere che al loro interno vi fossero anche persone che vivevano in bilico tra legalità e illegalità, nella confusa area del ribellismo sociale e del brigantaggio. E non è da escludere nemmeno che, in qualche modo, si fosse creata una certa contiguità con la nascente mafia rurale, come la storia del risorgimento siciliano dimostrerà, specie negli anni 1859-60. D'altra parte, avrebbe scritto Carlo Levi che «mafia e banditi stavano acquattati in una piega della storia, che molte, troppe bandiere hanno cercato di nascondere». Corleone era allora uno dei più grossi comuni agricoli dell'entroterra palermitano, distante dal capoluogo, al quale era collegato da una vecchia strada tutta curve. E «i problemi delle campagne al tempo dei Borboni erano stati principalmente condizionati dalle esigenze della lotta al malandrinnaggio: esigenza primaria ed antica ed in un certo senso comune a tutte le regioni dove le autorità pubbliche erano rade e lontane, la povertà e l'ozio diventavano facilmente cattivi consiglieri, e l'omertà collettiva nasceva o dal timore della rappresaglia brigantesca o da una ancestrale ammirazione per il coraggio individuale nel suo manifestarsi contro l'autorità e la forza»⁷, ha efficacemente scritto Gaetano Falzone nella sua "Storia della mafia".

D'altra parte, la fierezza, che in certi casi sfiorava l'arroganza, era da secoli una caratteristica della classe dirigente di Corleone, di cui erano stati permeati anche i ceti sociali subalterni. Da secoli, infatti, Corleone era una città demaniale, alle dirette dipendenze della Corona reale. A differenza delle tante città feudali, non aveva mai avuto nessun ricco signore che potesse decidere della sua sorte, ma un

⁷ Falzone Gaetano, Storia della mafia, Flaccovio, Palermo, 1987, p. 69.

dore che l'affliggeva ad ogni cambio di stagione. Discretamente fu definito il cimurro del re... Non fu un sovrano liberale, né mai si propose di esserlo, perché l'educazione che aveva ricevuto lo spingevano in tutt'altra direzione. In tutto il regno scoppiarono tentativi di rivolta repressi con ferocia. Molte teste di rivoluzionari, chiuse in gabbie, furono portate in giro come ammonimento alla popolazione. Si disse che i veri sovrani fossero Michelangelo Viglia e Caterina De Simone, servitori di camera del re e della regina, che godettero di straordinaria influenza. Si sussurrò di confidenze e capricci reali mai meglio specificati. I due gestirono per tanti anni una ufficiosa agenzia di collocamento per ecclesiastici e funzionari civili ritraendone lauti profitti.

pretore, dei giurati e un sindaco, che l'amministravano per conto del Re. Le differenze di status giuridico tra le città demaniali e le città feudali erano notevoli. Le prime venivano considerate città "libere", perché dipendevano dal re ed avevano una certa autonomia amministrativa. Le altre, invece, erano proprietà di ricchi signori, che ne disponevano a loro piacimento. Corleone era diventata città demaniale per il ruolo strategico rivestito fin dall'antichità. Già nel III secolo a.C. costituiva una tappa obbligata lungo l'asse viario più importante della Sicilia interna, la strada consolare che da Palermo conduceva ad Agrigento. Sotto la dominazione degli Arabi, poi, era diventata capoluogo della circoscrizione civile e militare. Federico II e i Normanni, infine, nell'organizzare l'impero, non vollero rischiare di concedere in feudo una città strategicamente importante come Corleone. Decisero, allora, di tenerla nel demanio regio e di ripopolarla, dopo la cacciata degli Arabi, con una colonia lombarda proveniente dall'Oltrepò pavese. Nelle vene dei corleonesi, dunque, cominciò a scorrere sangue lombardo, mentre lo status giuridico particolare fece acquisire alla città quel carattere fiero ed orgoglioso che l'avrebbe resa famosa anche nei secoli successivi. A cominciare dal 1282, quando fu protagonista, insieme a Palermo, della guerra del Vespro, meritando l'appellativo di "soror mea" da parte del Senato palermitano. E meno di tre secoli dopo - l'8 gennaio 1556 - anche il titolo di "animosa civitas" da parte dell'imperatore Carlo V.

...In una comunità come quella della Corleone di allora non sempre era facile distinguere la legalità dall'illegalità, l'orgoglio e la fierezza dall'arroganza.

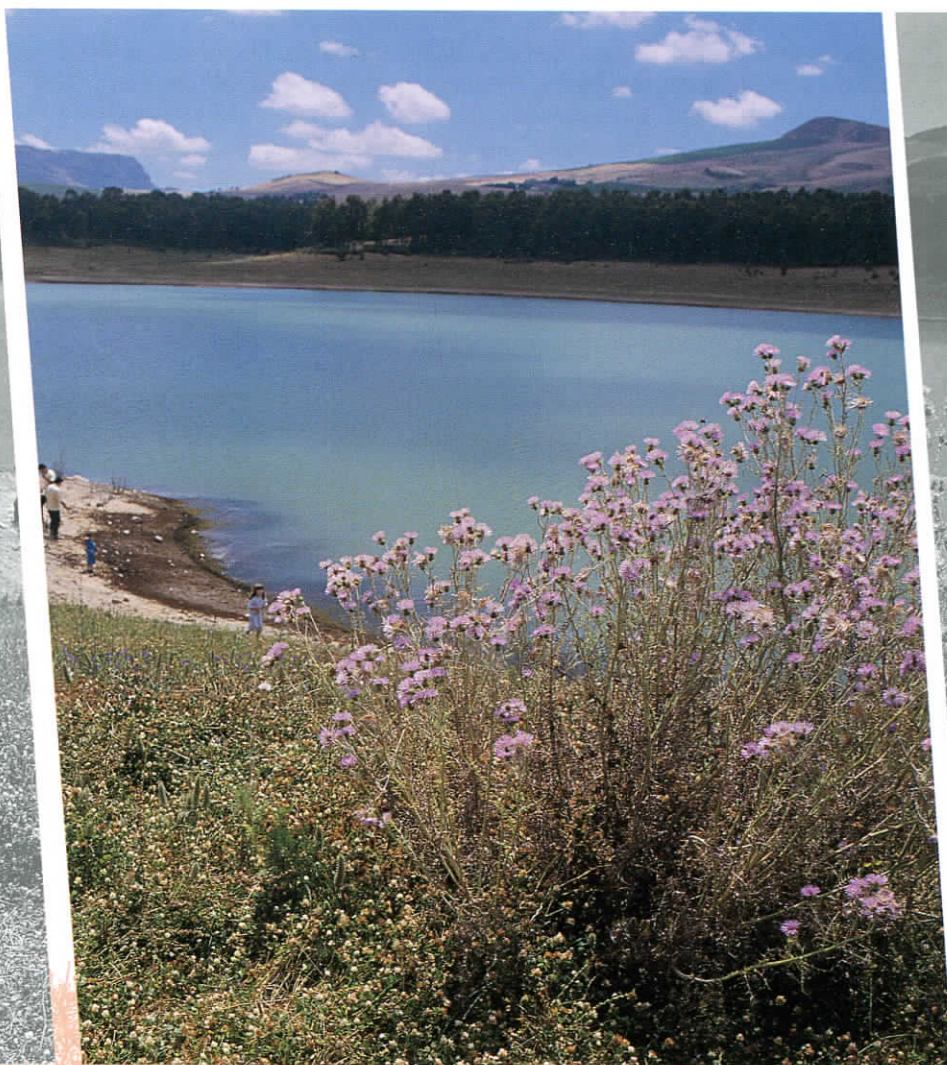


Lo stesso Filippo Latino, canonizzato nel 2001 da Papa Giovanni Paolo II col nome di San Bernardo da Corleone, nell'epoca in cui visse (la prima metà del 1600), pur essendo un ciabattino analfabeta, per la sua indole indomita riuscì a diventare uno spadaccino famoso, anzi la "prima spada di Sicilia". E, per anni, di questa fama andavano fieri sia i nobili della città che l'intera popolazione. Certo, fino a quando non decise di diventare un frate laico cappuccino col nome di fra Bernardo, la spada di Filippo era stata una "spada cristiana", sempre



Lasciò questa valle di lacrime il 9 di novembre del 1830, quando il nostro Bentivegna aveva dieci anni: pochi per capire come andavano le cose attorno a lui.

Il nuovo re, Ferdinando II, fu definito il sovrano più amato e più odiato d'Italia perché difese, con una energia quasi selvaggia, la sua corona per ben ventinove anni. Era nato a Palermo il 12 gennaio del 1810 e vi trascorse la fanciullezza apprendendo dialetto, modi e gesti che più tardi, da sovrano, contraffaceva per celiare gli aristocratici siciliani. Eppure il 3 ottobre 1839 nacque la prima ferrovia italiana sulla tratta Napoli-Portici su progetto del francese Armand Bayard de la Vingtrie. Una locomotiva inglese



LAGO SCANZANO

chiamata Vesuvio si trascinò nove vetture. In una c'era re Ferdinando II con tutta la famiglia. Desideroso di far bene tentò il risanamento delle finanze, la riduzione delle imposte e realizzò il catasto. Per la Sicilia, bonifiche, ponti e strade (determinanti per la nascita del carretto siciliano) assieme a provvedimenti di clemenza che lo presentarono come novello Tito in grado di assumere, anche nelle speranze di carbonari e liberali, il ruolo brillante di re d'Italia.

Nel 1833 i liberali, dopo un congresso a Bologna gli offrirono addirittura la corona d'Italia: e pensare che la sua accettazione avrebbe cambiato certamente la storia del nostro Paese.

Nel 1848 scoppiò la rivolta a Palermo. Nel giro di pochi giorni la Sicilia intera si sollevò staccan-

pronta a colpire per difendere le classi subalterne. Ma in una comunità come quella della Corleone di allora non sempre era facile distinguere la legalità dall'illegalità, l'orgoglio e la fierezza dall'arroganza. E sconfinare da un crinale all'altro era diventato estremamente facile, a volte inevitabile⁸.

Nel 1812 anche in Sicilia era stato abolito lo Stato feudale, ma il provvedimento modificò ben poco le condizioni economiche e sociali dell'Isola, dove poche ricche famiglie continuavano a possedere il 70% della superficie agraria, mentre sterminate masse di contadini poveri non avevano nemmeno il necessario per vivere. Anzi, si può dire che, per certi versi, le peggiorò. I nobili feudatari, infatti, con la complicità della Corona, si erano appropriati delle "terre comuni", dove fino a poco tempo prima ai contadini poveri era consentito di raccogliere legna e verdura e di pascolare gli animali, mentre il governo borbonico, da parte sua, aveva aumentato la tassa sul macinato e altri dazi alimentari, sfidando la rabbia popolare. In questo modo – secondo Mack Smith – nacquero in Sicilia due principali forze rivoluzionarie: «il fermento contadino e l'avversione a Napoli».

Corleone, in quanto città demaniale, non aveva "terre comuni" di cui essere privata. Ma la tassa sul macinato e gli altri dazi alimentari furono aumentati pure qui, con la conseguenza di aggravare notevolmente le condizioni di vita della popolazione. La povertà aveva talmente acuito i contrasti sociali, che – tra il 1820 e il 1821 – cominciò a prendere piede il fenomeno del brigantaggio, che non fu mai solo un fenomeno di semplice criminalità comune. In tutta la provincia cominciarono a diffondersi i semi della rivolta, che in qualche modo cominciava ad acquisire le connotazioni di una ribellione politica contro il dispotismo borbonico e le

Dopo il 1812 nacquero in Sicilia due principali forze rivoluzionarie: il fermento contadino e l'avversione a Napoli

angherie della nobiltà. A Marineo si registrarono 14 morti, 5 a Partinico, a Gratteri e a Ganci. A Corleone, nel 1820, non vi furono fatti di sangue, ma tante devastazioni e incendi. Il 13 febbraio 1821, invece, un gruppo di rivoltosi assassinò il giudice regio Francesco Parlati, di origine napoletana⁹. I nemici del popolo «erano le tasse, la coscrizione obbligatoria, le angherie dei pubblici poteri, ma anche i baroni, i gabelloti, i ricchi borghesi e tutti gli intellettuali del paese, che si ritrovarono

⁸ Cfr. Paternostro Dino, *La Spada e la Croce. Fra Bernardo da Corleone*, Palermo, 2000.

⁹ Colletto Giovanni, *Storia della città di Corleone*, cit., p. 329.

dosi dal resto del regno. Fu l'inizio delle grandi rivolte europee: Francia, Austria, Prussia... Anche il papa Pio IX fu costretto a lasciare Roma. Il 3 settembre re Ferdinando II ordinò il bombardamento di Messina guadagnandosi così il nomignolo di re Bomba con cui passerà alla Storia. Alla fine di gennaio 1850 insorse ancora una volta Palermo, ma la rivolta finì in un bagno di sangue e sei congiurati, fra i quali lo studente ventenne Niccolò Garzilli, finirono fucilati alla Fiera Vecchia, poi detta piazza Rivoluzione.

Da quel momento re Bomba divenne sospettoso di tutto e di tutti. Vietò la popolare canzone napoletana "Palummella bianca" apparsa ai suoi occhi come inno dei rivoltosi. Pure Vincenzo Florio

coalizzati insieme nella pretesa di volere imporre ad ogni costo il rispetto dell'ordine costituito. Scendendo sulle piazze non è dunque solo violenza cieca che trascinava il popolo, né solo bisogno di vendetta»¹⁰ ha giustamente scritto il prof. Francesco Renda.

Al riguardo, ancora nel 1876, il sottoprefetto di Corleone avrebbe sostenuto che la condizione sociale in questo paese, come in tutto il circondario, risentiva troppo del cessato sistema feudale. «E' troppo enorme la linea di demarcazione tra la classe bassa della società e la più alta, senza una sufficiente gradualità intermedia. Il ceto medio o la borghesia è quasi nullo e manca quindi quello elemento da cui

altrove prendono coesione ed equilibrio tra loro gli altri due ceti, impedendo al più basso quello abbruttimento che è la principale sorgente del malandrinaggio (...). I villani la mattina partono a dorso di mulo o dell'asino, impiegano due o tre ore per raggiungere il luogo del lavoro, guadagnano in media una lira al giorno

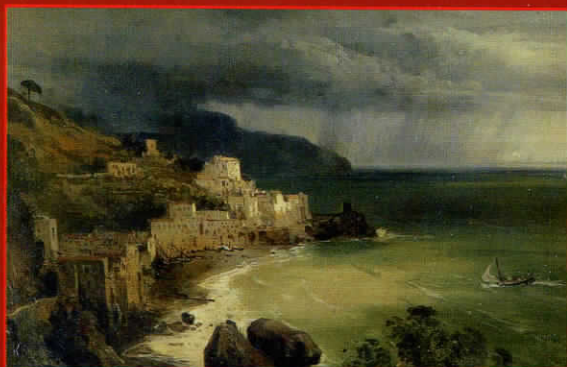
per mantenere la famiglia e gli animali domestici (...). Sono centinaia le famiglie che campano di minestra di erbe selvatiche e fichidindia, bevendo acqua»¹¹. E, se dopo sedici anni dall'unità d'Italia, le condizioni di Corleone erano ancora quelle descritte dal sottoprefetto, si può facilmente immaginare quali fossero nella prima metà dell'800. Specie quando, nel giugno 1837, furono aggravate da un'epidemia di colera, che investì tutta l'Isola. A Palermo, per esempio, i morti furono più di 24.000, mentre a Corleone, su una popolazione di 13.573 abitanti, oltre 1.800. E, come accade in questi casi, si scatenò una spietata caccia agli "untori", che spesso fu un pretesto per dare sfogo alla rabbia e alle vendette popolari. Il 21 luglio 1837, per esempio, una folla inferocita acciuffò Leone Lo Bue, Gaetano



MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1848

¹⁰ Renda Francesco, *Risorgimento e masse popolari*, Feltrinelli, Milano, 1968.

¹¹ Relazione del sottoprefetto di Corleone del 3 gennaio 1876.



fu biasimato per aver chiamato "Indipendent" un vapore della sua flotta. Furono proibite le barbe e i basettoni a insegnanti, studenti e dipendenti delle Università per poter comparire di buona morale! Con la censura arrivò a coprirsi di ridicolo. Riusci ad imporre alle ballerine dei teatri del Regno d'indossare mutandoni verdi

Governali, Giuseppe Governali e Ciro Bonorelli, li trascinò fino al Ponte di “Gatto” e qui, dopo averli barbaramente bastonati, li uccise a colpi di fucile.

La rivolta del 1837, scoppiata contemporaneamente in diverse città siciliane, «segnalò l'esistenza di paurose forze sociali sul punto di esplodere», scrive Denis Mack Smith¹², nella sua “Storia della Sicilia medievale e moderna”. Il pretesto fu l'epidemia di colera, che seminò tanto terrore perché essa non era mai apparsa nell'Europa occidentale, tanto che «persino dei professori d'università e l'arcivescovo di Palermo arrivarono a credere che l'infezione fosse dovuta a un veleno deliberatamente propagato dal governo»¹³. Ma a fare da detonatore contribuirono anche le drammatiche condizioni sociali della Sicilia, condannata dal governo borbonico, nel settore fondamentale delle vie di comunicazioni, «a rimanere progressivamente indietro alle altre province italiane. Le sue varie province, persino i villaggi vicini, si conoscevano ancora ben poco fra loro, e il muoversi da una città all'altra continuò ad essere un fatto più o meno eccezionale»¹⁴.

Fu questo il difficile contesto in cui operarono Francesco Bentivegna e i suoi fratelli, con l'obiettivo di sollevare il popolo contro la dominazione borbonica e per dare libertà alla Sicilia. Una missione nobile che, però, dovette fare i conti anche con quelle frange di popolazione, che si muovevano nell'area “grigia” dell'illegalità senza ideali. I Bentivegna contattarono numerosi cittadini corleonese e con essi costituirono una società segreta, che doveva tenersi pronta ad insorgere contro i Borboni non appena i tempi fossero maturi. Di questa società fecero parte alcune ricche famiglie borghesi, desiderose di avere riconosciuto il loro ruolo, ma anche

L'obiettivo era di sollevare il popolo contro la dominazione borbonica e dare libertà alla Sicilia

contadini poveri che aspiravano alla terra e personaggi ambigui che, presumibilmente, già allora costituivano il primo nucleo della mafia rurale. Cutrera e i Gennaro, per esempio, arrestati dalla polizia borbonica in seguito alla restaurazione del '49, li ritroveremo tra le famiglie mafiose di Corleone di fine '800 e degli inizi del '900. Ovviamente, il Bentivegna, animato dal “fuoco” rivoluzionario, fu sempre attento nel cercare di impedire che questi personaggi ambigui avessero ruoli di primo piano, ma non poté rinunciare al loro apporto. In un certo senso,

¹² Mack Smith Denis, Storia della Sicilia medievale e moderna, Laterza, Bari, 1971, p.541.

¹³ Ivi, p. 541.

¹⁴ Ivi, p. 538.

sotto le gonne perché altri colori avrebbero potuto turbare i sensi degli spettatori.

Per la verità, in un primo momento si era orientato sulla tinta nera secondo il parere espresso dalla regina Maria Cristina di Savoia, sua bella e pia prima moglie. Ma quella donna ascetica e severa e pure fredda e non di nostro gusto, come s'esprime il real consorte, non aveva tenuto conto che il biancheggiare delle carni contro il nero rendeva una donna ancor di più appetibile. E si ricorse al verde.

Rimasto vedovo, passò a nuove nozze con l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria, inelegante polpettone, come fu definita dalla nobiltà siciliana. Gli darà ben undici figli.

cercò di “usarli” per dare forza alla causa rivoluzionaria. Ma l’operazione non fu semplice e mai del tutto riuscita.

«Non tutti i componenti delle squadre che nel gennaio 1848 affluirono dalle campagne a Palermo erano malandrini, ma certamente questi



BRIGANTE ANTONIO CURCIO
E BRIGANTESSA MICHELINA DE CESARE

ultimi vi erano presenti in numero sensibile. Se così non fosse stato, la classe politica della rivoluzione, costituita da nobili e proprietari terrieri (come lo erano anche Francesco Bentivegna e i suoi fratelli – n.d.a.), non se ne sarebbe preoccupata, mentre invece essa, come è noto, si affrettò a formare la Guardia Nazionale sotto il comando del barone Pietro Riso»¹⁵, per cercare di tenerli a bada. D’altra parte, anche «il direttore della polizia borbonica, Salvatore Maniscalco, volle servirsi dei malandrini per combattere il malandrinaggio»¹⁶, mettendo in piedi un gioco talmente pericoloso, le cui conseguenze si sarebbero pagate nei decenni successivi ed anche oltre. Comunque, «ciò che differenziava questa parte del malandrinaggio dall’altra erano i suoi legami con certa nobiltà campagnola e certa borghesia che avevano partecipato alla rivoluzione del 1848, facendo assegnamento, ed ottenendola, sulla collaborazione di elementi che vivevano già alla macchia per motivi che potevano anche essere diversi da quelli usati dal malandrinaggio come, ad esempio, un sopruso patito, una leggerezza compiuta, un delitto d’impulso o addirittura d’onore»¹⁷.

La scintilla rivoluzionaria scoppiò a Palermo il 9 gennaio 1848, quando i fratelli Rosario e Francesco Bagnasco affissero sui muri della città il famoso manifesto di

¹⁵ Falzone Gaetano, *Storia della mafia*, cit., p. 70.

¹⁶ Idem.

¹⁷ Ivi, p. 71.

Forse gli salvò pure la vita quando l'8 dicembre del 1856 il soldato Agésilao Milano, del Terzo Battaglione Cacciatori, ferì di baionetta il petto del re. Ebbene, nel timore che l'arma fosse avvelenata, la regina ne succhiò prontamente la ferita. Il soldato fu impiccato cinque giorni dopo, per Santa Lucia. Francesco Bentivegna fu moschettato a Mezzojuso il giorno 20.

sfida contro il governo borbonico, dove si rivendicavano la caduta del re, le riforme, la costituzione, il superamento della miseria, i legittimi diritti e il progresso. «Il piccolo gruppo di liberali scoprì improvvisamente che le riforme politiche erano forse a portata di mano, sia che si trattasse dell'autonomia siciliana, o di una costituzione liberale, o forse di un'Italia federale; ma contemporaneamente una rivoluzione sociale molto più violenta ed inattesa stava confondendo le acque. Molti degli insorti, persino quelli che portavano bandiere tricolori, potevano avere nella migliore delle ipotesi solo una nozione indistinta di cosa fosse l'Italia o una costituzione: ma il desiderio inarticolato di progresso sociale, di un lavoro più regolare, di terra da coltivare, delle terre comuni di cui essi e i loro antenati erano stati privati, tutto questo faceva dei contadini l'elemento di gran lunga più rivoluzionario in una società piena di risentimenti ma in genere sottomessa. Specie in un'annata di cattivo raccolto, la necessità di cibo più a buon mercato e dell'abolizione del macinato dava loro il terrificante potere posseduto da quelli che hanno poco da perdere da un'insurrezione e solo, forse, molto da guadagnare. Essi nutrivano antichi rancori verso il gabelloto, l'esattore delle imposte e il locale prestatore di denaro, nonché contro la polizia, e questo faceva di loro una forza che, ogniqualvolta il governo, come nel gennaio 1848, veniva colto di sorpresa, poteva portare tutta la vita ordinaria ad un arresto completo (...). La notizia degli avvenimenti del 12 gennaio a Palermo costituì per tutti quelli che avevano dei risentimenti, il segnale dell'insurrezione e l'occasione di farsi giustizia, e questo conferì

All'armi, figli di Sicilia! La forza di tutti è onnipossente,
l'unione dei popoli è la caduta dei re*

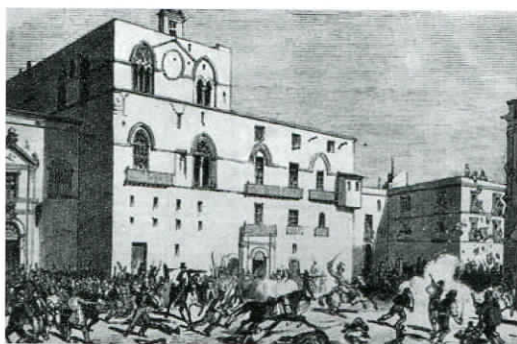
RIVOLTOSI DAVANTI LA CATEDRALE DI PALERMO (1848)



«Il 10 gennaio 1848 compariva in Palermo, ai Quattro Cantoni (Piazza Virgilio), un assai noto e singolare annuncio di sfida al Governo, firmato da un sedicente "Comitato Direttore". In esso si annunciava, da lì a due giorni, lo scoppio di una rivoluzione popolare. "La popolazione di Palermo" - si leggeva, tra l'altro, nel documento - "uscirà armata all'alba del 12 gennaio... e si fermerà nelle parti centrali, aspettando i capi che si faranno conoscere e li dirigeranno"»

alla rivolta una forza immensa e inaspettata»¹⁸.

Da Corleone, Francesco Bentivegna rispose all'appello e, insieme ai fratelli e al gruppo dei suoi uomini, che già l'11 gennaio 1848 si erano costituiti in un comitato rivoluzionario provvisorio, si preparò a scendere a Palermo. Il 13 gennaio, il giorno dopo lo scoppio della rivoluzione, il patriota corleonese, sventolando il tricolore, era già nel capoluogo dell'Isola con la sua armata, dove ingaggiò una battaglia contro i soldati regi, costringendoli a ritirarsi. Dopo due giorni di dura battaglia, penetrarono nel Palazzo Reale e nella Torre normanna, dove piantarono il vessillo tricolore. Bentivegna fu acclamato da tutti come eroe della patria. La battaglia continuò. Il 15 gennaio Bentivegna ritornò a Corleone per radunare altri uomini e ripartì per Palermo, dove attaccò nuovamente il nemico. Difese il passo di "Porta Maqueda", resistette per due giorni al posto del Noviziato, mise in fuga i soldati del maggiore Zimmerman, affrontò la mattina del 16 gennaio il conte d'Aquila ed il maresciallo De Sauget e l'inseguì fino a Solunto. Quindi, si recò a Termini Imerese, contribuendo alla liberazione della città. La rivoluzione divampò in tutta l'Isola, fino alla definitiva cacciata delle truppe borboniche. Nacque, quindi, il governo di liberazione siciliana, che insignì Francesco Bentivegna dell'alto grado di Maggiore delle milizie siciliane. Egli accettò l'incarico, rinunciando però a qualsiasi forma di remunerazione. Venne pure nominato comandante militare di Corleone. «Il giorno 28 gennaio il popolo di Corleone, adunato nella Matrice, nominò il "Comitato della Rivoluzione", che funzionò da comitato distrettuale, al quale venivano diretti tutti i rapporti dei comuni del circondario. Gli eletti furono don Felice Favalaro, presidente, Giuseppe Catinella, vice-presidente, membri don Matteo Paternostro, don Paolo Palazzo, don Paolo Sarzana, Nicolò Provenzano, Giovanni La Miata e Tommaso Dragna. Rimase sindaco della città don Bernardo D'Anna. (...) Indetti i comizi elettorali, Bentivegna venne acclamato dai corleonesi rappresentante di



RIVOLTA DavANTI AL TRIBUNALE DI PALERMO (1848)

¹⁸ Mack Smth Denis, Storia della Sicilia medievale e moderna, cit., p. 557.

Le Cacce reali e la Regia Mandra di Ficuzza

di Gaetano Basile



la Regia Casina di Ficuzza

Corleone alla Camera dei Comuni, mentre il marchese Giovanni Firmaturi partecipò alla stessa Camera come rappresentante del Distretto di Corleone. Un terzo deputato corleonese eletto fu don Emanuele Cammarata»¹⁹.

Il 25 marzo il Bentivegna partecipò alla solenne funzione di apertura del Parlamento Siciliano, il 13 aprile sottoscrisse l'atto di decadenza dei Borboni, e l'11 luglio contribuì ad eleggere Ferdinando Alberto di Savoia Re di Sicilia. «Quando il parlamento si aprì, il 25 marzo, conservatori e radicali si unirono in un governo di coalizione presieduto da Ruggero Settimo. L'offerta del re fu formalmente e orgogliosamente respinta. Si disse che la Sicilia non chiedeva nuove istituzioni, ma la restaurazione dei diritti che le erano appartenuti per secoli "con la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato". Fu quindi proclamata la deposizione di Ferdinando e tutti i deputati balzarono in piedi e acclamarono entusiasticamente per mezz'ora. (...) La bandiera bianca dei Borboni fu sostituita dal tricolore, i gigli borbonici dalla figura a tre gambe che era l'antico emblema della Trinacria... Si dichiarò che la Sicilia faceva parte di una federazione nazionale italiana, e una forza simbolica di un centinaio di siciliani fu inviata al nord per dare un contributo alla liberazione della Lombardia dagli Austriaci. Alcune bandiere e cannoni furono offerti a Roma e alla Toscana in pegno di fratellanza»²⁰.

Ma la rivoluzione per reggersi aveva bisogno di continui aiuti da parte dei comuni della Sicilia. E Corleone non fece mancare il suo. Il 20 settembre 1848, infatti, il senato della città, presieduto da Salvatore Sangiorgi, decise di inviare al Ministero

DIVISE DELL'ESERCITO BORBONICO



¹⁹ Colletto Giovanni, Storia della Città di Corleone, Siracusa, 1935, p. 375.

²⁰ Mack Smith Denis, Storia della Sicilia medievale e moderna, cit., p. 561.



< la riserva

Non lontano da Corleone, ai piedi del complesso della Rocca Busambra c'è Ficuzza con i suoi 5000 ettari di bosco. Nacque come Riserva Reale nei primi dell'Ottocento con la riunione dei feudi di Ficuzza, Godrano, Lupo, Lupotto e Cappelliere ricchi di lecci, aceri, roverelle, querce, perastri, frassini e con un sottobosco di pungitopo, agrifogli, rovi e pure splendide orchidee. La selvaggina era costituita da cinghiali, daini, lupi, volpi, lepri e conigli. Sulle pareti della Rocca Busambra (m. 1615) colombacci, ghiandaie, coturnici assieme a molte altre specie e, naturalmente, tanti predatori.

degli Interni e della Sicurezza Pubblica un gruppo di volontari, guidati dal comandante militare del Distretto di Corleone, Francesco Bentivegna, dispiacendosi di non poterne inviare di più «per scarsità di fucili e per motivi di povertà familiare di parecchi», come scrive Salvatore Mangano²¹.

Furono mesi esaltanti per l'Isola, ma finirono tragicamente. Si acuirono le spaccature tra liberali e radicali, specie quando si trattò di pensare al risanamento delle finanze. Diversi liberali, pur di non tassare le ricche famiglie latifondiste, arrivarono ad ipotizzare la reintroduzione della tassa sul macinato, odiata dal popolo. Le bande armate rivoluzionarie, da parte loro, non volevano sciogliersi, anzi entrarono presto in conflitto con la Guardia Nazionale, che voleva tenere l'ordine a tutti i

«I moderati temevano più la vittoria del popolo che quella delle truppe borboniche»

Francesco Crispi

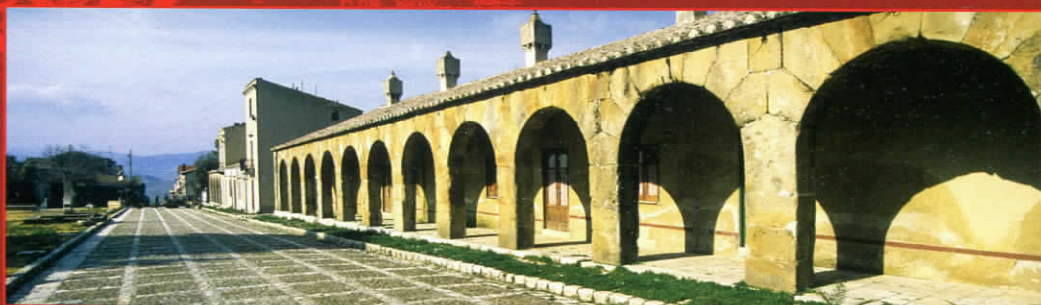
costi. Molti contadini, che aspettavano invano i lotti di terra promessi dal nuovo governo, si disamorarono presto della rivoluzione "tradita". In un simile contesto, il governo borbonico ebbe buon gioco nel riprendersi l'Isola. Caddero Messina, Catania e Siracusa. Poi l'esercito borbonico marciò su Palermo, che tentò una difesa. Ma, ad uno ad uno, i ministri si dimisero; il barone Riso, comandante della Guardia Nazionale, appoggiato dai Florio e da altri commercianti, divenne un sostenitore della pace col nemico, tanto che il radicale Francesco Crispi avrebbe scritto che «i moderati temevano più la vittoria del popolo che quella delle truppe borboniche». Nel maggio del '49 vi fu, infatti, la definitiva sconfitta della rivoluzione e la restaurazione borbonica, che comportò l'arresto o la fuga di tanti protagonisti dei moti del '48. Col tipico trasformismo che le contraddistingueva, «l'aristocrazia siciliana e le amministrazioni cittadine espressero presto a Ferdinando le loro congratulazioni per la sua vittoria, ringraziandolo per averle liberate dal "giogo palermitano", e la rivoluzione così finì molto meno gloriosamente e ottimisticamente di quanto non fosse cominciata»²².

Dal maggio del '49 al dicembre '50 furono arrestati dai gendarmi del Maniscalco ben 81 patrioti corleonesi. Tra questi, anche Stefano Bentivegna. A Palermo venne

²¹ Mangano Salvatore, *Corleone nel Risorgimento*, Kefagrafica, Palermo, 1990, p. 48.

²² Mack Smith Denis, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, cit. pp.570-571.

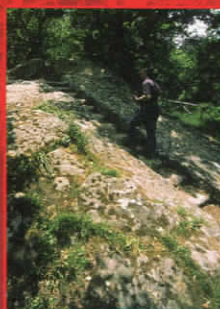
le scuderie della Reale Casina di Ficuzza



arrestato anche Filippo Bentivegna che, nel 1851, sarebbe morto misteriosamente in carcere, facendo accrescere ancora di più l'odio antiborbonico di Francesco e della sua famiglia. Il Principe di Satriano chiese a Francesco Bentivegna un atto di ritrattazione politica davanti al Parlamento, ma questi rifiutò sdegnosamente e si ritirò nelle sue campagne, senza mai rassegnarsi alla dominazione borbonica. Infatti, «fu presente ai moti del 27 gennaio 1850 in Palermo – scrive Giovanni Colletto – e ne uscì fortunatamente salvo. Suppongo che la sua adesione alla “Giovane Italia” sia avvenuta proprio dopo il 1849, perché da quel momento non è mai assente a qualsiasi tentativo di insurrezione per la libertà e l'indipendenza»²³. Ricercato dalla gendarmeria borbonica, visse profugo per circa due anni, girando per i comuni della provincia di Palermo, dove cercava sempre di trasmettere la sua passione rivoluzionaria. Incoraggiato dalle notizie di moti insurrezionali in Italia e all'estero, il 20 febbraio 1853 riunì un gruppo di suoi amici cospiratori a Palermo, per tentare un'azione immediata. Il piano fallì e i suoi compagni furono tutti arrestati dalla polizia. Il 25 febbraio, nel quartiere dell'Albergheria, venne arrestato pure Bentivegna che fu subito trasportato alla fortezza di Castellammare, dove venne crudelmente torturato. Con l'accusa di «associazione illecita organizzata in corpo e con vincolo di segreto» e di «cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, tendente ad eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno», il 25 marzo 1854 la Gran Corte Criminale di Palermo condannò a morte tutti gli imputati. La Corte Suprema di Sicilia, però, annullò la decisione, trasmettendo la carte processuali alla Corte Criminale di Trapani, che rimise in libertà tutti gli imputati. Il 2 agosto 1856 Francesco Bentivegna poté tornare a Corleone, sottoposto però al vincolo del soggiorno obbligato. Ma egli non era il tipo da restarsene inoperoso. Utilizzando cautela e travestimenti, continuò a diffondere il suo credo rivoluzionario in tante città della Sicilia, compresa Palermo. Intensificò



²³ Colletto Giovanni, Storia della città di Corleone, cit., p. 377.



< Il pulpito del Re

La Riserva Reale non ebbe, in origine, confini ben precisi: man mano che la selvaggina sconfinava, s'andavano spostando i pilieri, di pietra o legno, con l'indicazione “RR”. Al centro della foresta, oggi riserva naturale curata dall'Azienda Forestale Regionale, fu costruita, nel 1803, la massiccia Real Casina di caccia di Ficuzza a pianta rettangolare, opera dell'architetto Venanzio Marvuglia. L'interno, che ospita pure una bella cappella, fu arricchito con stucchi, affreschi, arazzi, mobili, statue e quadri come si conveniva a un sito reale.

Attorno vi sorse un piccolo borgo che ha conservato intatto il fascino del tempo.



PALAZZO ADRIANO

i contatti con i suoi amici di Corleone, Baucina, Villafrati, Vicari, Ventimiglia, Ciminna, Caccamo, Termini Imerese, Cerda e Bagheria. Nei primi di novembre si recò a Palermo, dove vide gli amici del Comitato rivoluzionario che l'informarono di un'imminente rivolta. Ma il capo della gendarmeria borbonica, Maniscalco, informato dal sottintendente di Corleone, diede ordine ai suoi uomini di cercare il patriota corleonese per trarlo in arresto. Bentivegna, quindi, prima si rifugiò a casa della cognata, in via Lincoln, poi lasciò la città per un nascondiglio più sicuro a Mezzojuso. Il patriota corleonese, sempre convinto di

un'imminente azione rivoluzionaria, si diede da fare per organizzare un gruppo di insorti, procurando loro le armi. Da Palermo, però, non arrivavano segnali incoraggianti. La sua ostinazione ad appiccare il fuoco della rivoluzione in Sicilia apparve dettato, allora, più dall'ottimismo della volontà che da un contesto concretamente favorevole all'azione insurrezionale. Aveva chiamato a raccolta la migliore gioventù della zona del Corleonese per abbattere il tiranno, fidando sul suo carisma personale. E tanti, memori dei successi della rivoluzione del '48, ancora una volta lo seguirono, dimostrando una cieca fede nella sua capacità di

Certamente originale fu il sistema di caccia. Decine di contadini dei dintorni, ricoperti di pelli di capra, stanavano la selvaggina battendo i cespugli e avanzando con i cani. Il re se ne stava, invece, comodamente in poltrona sopra una roccia spianata per l'occorrenza e detta, ancora ai giorni nostri, Pulpito del re. Alla sua destra, un uomo gli ricaricava i fucili mentre il Guardacaccia Maggiore trasmetteva i suoi ordini con un corno.

Gli ospiti del sovrano era appostati in punti precisi del bosco assegnati secondo grado e rango. Dopo la strage si raccoglievano le prede con i muli per essere scaricate davanti la Palazzina in bell'ordine per la rivista del re.

dare uno sbocco concreto e positivo alla loro ansia di libertà, che era anche libertà dal bisogno. Ma i contadini di Bentivegna erano «al di qua o al di là della frontiera dell'onestà?», si chiede il Falzone²⁴. E aggiunge: «Di notevole c'era soltanto la spaventosa ignoranza dei reali pericoli cui essi andavano incontro: per il resto le persone del dramma si muovevano in un'area che non era più di malandrinaggio; ma nemmeno di pulita ansia di liberazione politica»²⁵. In sostanza, sembra dire lo storico siciliano, il Bentivegna era riuscito a svolgere anche un'azione "pedagogica" nei confronti delle masse contadine che lo seguivano. Non erano più semplici briganti o mafiosi, anche se ancora non erano diventati dei veri rivoluzionari. Dopo varie peripezie ed un incessante peregrinare da un comune all'altro, la sera del 24 novembre, attraverso il bosco di Mezzojuso, Bentivegna arrivò in un fondo

«[...]Sia certo che io non domanderò mai la parola. Sarebbe un fiato sprecato, sono bene persuaso che le mie ore sono contate!»

di sua proprietà, in contrada "Marosella". Si rese conto, però, che l'azione rivoluzionaria da lui intrapresa ormai non poteva avere alcun sbocco e allora - con un atto di doloroso coraggio - decise di sciogliere le sue guarnigioni e di andare da solo incontro al suo destino. «Il contegno del Bentivegna, che tanta commiserazione suscita, fu atteggiato, salvo l'imprudenza generosa, ai dettami di un costume che diverrà qualificante di capomafia subito dopo il 1860, finché il brigantaggio vero e proprio non si dilatò. Fra le forme di questo costume sono la imperiosità del comando e l'orgoglio dell'assunzione della responsabilità. Quando il barone si accorse che lo sconsiderato gesto compiuto non poteva che portare lui e gli uomini che lo avevano seguito ad un tragico, inevitabile destino, non si preoccupò tanto di salvare se stesso, quanto di coprire i gregari che gli erano rimasti fedeli. Egli pertanto li sciolse dall'obbligo di seguirlo, li rimandò a casa o sulle montagne a seconda del grado di compromissione, e s'incamminò solitario verso la sua sorte»²⁶. Ovviamente, il significato del termine "capomafia" viene usato dal Falzone nel senso di uomo coraggioso e di valore, piuttosto che di capo di un'or-

²⁴ Falzone Gaetano, Storia della mafia, cit., p. 72.

²⁵ Idem.

²⁶ Idem, pp. 72-73.

Tra quelle frescure furono allevati i cavalli da sella, i carrozzieri e finanche i muli della Razza della Regia Mandra di Ficuzza riservati alla famiglia reale e agli alti ufficiali. Non di rado, malgrado la sorveglianza sempre attiva, cavalli e muli venivano rubati: se ne faceva pubblico bando, ma sempre con scarso successo. Cavalli e muli fecero sempre gola non solo a ricettatori casuali, ma pure a molti allevatori dei dintorni...

La rivolta del 1820 arrecò danni notevoli a quei luoghi. Vi si rifugiarono numerosi detenuti evasi durante i tumulti; fu saccheggiata la palazzina, uccisi o rubati animali, incendiate parti del bosco. Ma re Ferdinando restaurò ogni cosa.

Il successore Francesco I continuò l'opera paterna mantenendo lo splendore di quei posti anche se limi-

ganizzazione criminale. Il volere a tutti i costi salvare i suoi uomini e sfidare da solo la sua sorte conferisce al Bentivegna un atteggiamento titanico, che lo trasfigurano quasi in un eroe tragico.

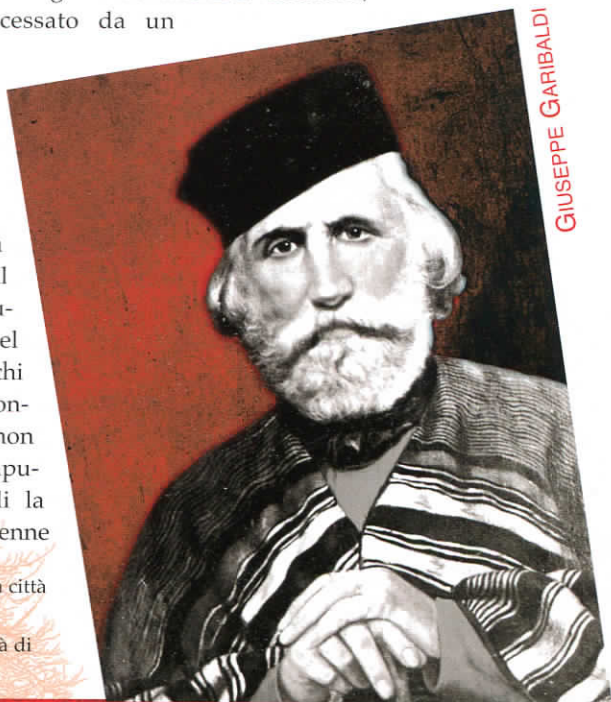
Si recò, quindi, a Palazzo Adriano, con l'intenzione di fare tappa a Sciacca e trovare lì il modo di sfuggire alla polizia borbonica. Ma ormai era braccato e fu costretto a ritornare precipitosamente a Corleone. Tradito dal compaesano Ignazio Milone, che come prezzo della sua delazione ebbe la croce di cavaliere e la nomina di sottointendente con 300 ducati annui²⁷, il Bentivegna fu nuovamente arrestato il 3 dicembre 1856 a Corleone, in una casa di contrada Punzonotto, dove stava

...nel 1860, con lo sbarco di Giuseppe Garibaldi in Sicilia, si concretizzò la rivoluzione sognata da Bentivegna...

nascondendosi²⁸. Come finì l'abbiamo già raccontato. Il 19 dicembre, Francesco Bentivegna fu processato da un Consiglio di Guerra, che in poche ore lo condannò a morte nonostante le proteste dei suoi avvocati, tra cui il valente avv. Giuseppe Puglia. «Signor Presidente, d'alcuni giorni abbiamo fatto un ricorso alla Suprema Corte di Giustizia sul merito di questa causa documentata dalla nostra legge del Regno, e sino a che quei vecchi magistrati darabbi il loro responso, voi Signori, quest'oggi non avete diritto di giudicare l'imputato e prego che si rimandi la causa ad altro tempo»²⁹, sostenne

²⁷ Cfr. Colletto Giovanni, *Storia della città di Corleone*, cit., p. 380.

²⁸ Colletto Giovanni, *Storia della città di Corleone*, idem.



tò la riserva reale al solo bosco. Ferdinando II, re Bomba, eliminò ogni sfarzo e pure le famose cacciate reali limitandosi a mantenere una schiera di Guardaboschi per la sorveglianza e la manutenzione. I cavalli della Regia Mandra furono trasferiti a Persano, vicino Salerno; alcuni furono venduti a pochi eletti allevatori siciliani che ne avevano fatto richiesta d'acquisto.

Nel 1848 fu il sicuro rifugio di molti patrioti evasi dalle carceri borboniche. Furono loro i primi a parlare delle violenze subite che finirono in breve sulle pagine dei giornali londinesi. Parlarono della muffola e dello strumento angelico, raffinate macchine per torturare. La prima incatenava i piedi, l'altra stritolava i pollici delle mani. C'era pure la cuffia che stringeva le tempie fino a stritolarle. Fra di loro ci

Puglia, davanti al tribunale di guerra. Ma la sua richiesta non fu presa in considerazione. Replicò, infatti, il presidente: «Ho ricevuto l'ordine dal Governo di giudicare oggi il Bentivegna e non indugèrò di un'ora, si prosegue il dibattimento. Imputato, alzatevi! Oggi come già vedete si fa la vostra causa, se avete cosa da dire per vostra discolpa chiedetemi la parola che vi sarà accordata»³⁰. «Grazie, signor Presidente – disse Bentivegna – ma sia certo che io non domanderò mai la parola. Sarebbe un fiato sprecato, sono bene persuaso che le mie ore sono contate!»³¹. E non si sbagliava. Il processo-farsa si concluse la sera stessa e il giorno successivo l'eroe corleonese fu moschettato a Mezzojuso.

Finalmente, quattro anni dopo, nel 1860, con lo sbarco di Giuseppe Garibaldi in Sicilia, si concretizzò la rivoluzione sognata da Bentivegna e da tanti altri patrioti

«Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi»

da *Il Gattopardo*, Giuseppe Tomasi di Lampedusa

italiani. I Borboni furono sconfitti e cacciati dall'Isola e, nell'arco di pochi mesi, l'Italia divenne un unico Stato, sotto la monarchia dei Savoia. Ancora una volta, un contributo importante alla causa rivoluzionaria fu dato dai corleonesi guidati dal marchese Ferdinando Firmaturi e dal colonnello Giordano Orsini, protagonista della famosa digressione, che consentì a Garibaldi di conquistare Palermo. Nel giugno 1860, con la Sicilia già liberata, i corleonesi non dimenticarono il sacrificio di Francesco Bentivegna. In corteo si recarono a Mezzojuso per riprendersi le ceneri del martire, che furono sistemate nella cappella di San Biagio della Chiesa Madre, dove venne collocato un monumento, opera dello scultore Salvatore Valenti. Sul mausoleo, inaugurato il 27 maggio 1861, venne incisa la seguente iscrizione: «Italia e libertà – Dalla carità cittadina – Abbiti quel monumento – o Francesco Bentivegna! – E ammirino i futuri – Il cuore che ti fé grande – Il martirio che ti fé eterno – Nacque a Corleone il 4 marzo 1820 – Visse alla patria – Cui dié gloria e speranza – Tentò di redimerla risorgendo – Tradito – Fu moschettato in Mezzojuso il 20 dicembre 1856 – Le reliquie sue – sottratte alla mano liberticida, qui dormono». Il 10 luglio 1862, fu personalmente il generale Giuseppe Garibaldi ad onorare la

²⁹ Franco Spiridione, *Storia della rivolta del 1856*, cit.

³⁰ *Ivi.*

³¹ *Ivi.*

furono pure ladroni e malfattori che approfittando dell'occasione si erano dati all'abigeato, rubando, in particolare cavalli e muli della disciolta e vinta truppa regia.

Ruggero Settimo provvide prontamente con un AVVISO che così recita: Il Comitato generale ha disposto doversi rilasciare ad esso i cavalli e le mule che apparteneano alla disciolta e vinta truppa regia, e perciò destina in Bagheria al valoroso Giuseppe Scordato, ed in questa il sig. D. Gaetano Cacciatore, che abita nel Real Palazzo, onde potersi ricevere i suddetti animali, e per ciascuno di essi sarà dato in premio a chi ne farà la consegna, la somma d'onze una. Palermo 1 Febbraio 1848. Firmato: Il Presidente del quarto Comitato Ruggiero Settimo.

memoria di Francesco Bentivegna, durante la sua visita a Corleone. L'eroe dei due mondi fu ospite della famiglia Bentivegna. E da un balcone del palazzo parlò al popolo corleonese, ricordando il coraggio e il sacrificio di Francesco e la sua fede nell'unità d'Italia. Quindi, invitò la popolazione a sostenere generosamente la campagna per la conquista di Roma, al famoso grido di «Roma o morte!». Comunque, sostiene il Falzone, «non si deve ritenere che tutti i baroni siciliani del 1860 fossero modellati a somiglianza di Bentivegna, personaggio tormentato da illusioni e impulsi, ma ciò nonostante l'aliquota, fra essi, dei generosi doveva essere sensibile³². Purtroppo – aggiunge – «la figura più verosimile del barone di quegli anni doveva essere quella di Tancredi Falconieri (che nella vita reale, dato che veramente esistette, fu Corrado Valguarnera principe di Niscemi), scolpita nel romanzo del Lampedusa con le parole enigmatiche rivolte allo zio: “Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi”»³³.

E, dopo il 1860, non furono pochi i Tancredi anche a Corleone. Come a Bronte i nobili “rivoluzionari” pagarono col piombo caldo i contadini che volevano le terre della Ducea di Nelson; così, a Corleone, da un lato si appropriarono dei beni ecclesiastici, e dall'altro continuarono a tenere in condizioni di schiavitù semi-feudale i contadini, che entusiasticamente avevano seguito prima Bentivegna e poi Garibaldi. Il popolo di Corleone, però, seppe fare sempre una netta distinzione tra i veri patrioti e i tanti, troppi “gattopardi”. Non a caso, qualche decennio dopo, avrebbero intitolato a Francesco Bentivegna uno dei primi circoli operai del paese, mentre, tramite l'organizzazione del Fascio, avrebbero combattuto con tenacia e decisione i grandi proprietari terrieri. Ma questa è un'altra storia.

³² Ivi pag. 73.

³³ Ivi pag. 75.

Nulla di male se non fosse che i due erano mafiosi e non di poco conto e che un cavallo o una mula avevano quotazioni superiori a tre/cinque onze. In particolare il valoroso Giuseppe Scordato, della cosca di Bagheria, dopo avere appoggiato la rivolta del 1848, si schierò dalla parte dei Borboni come confidente, pronto a ridiventare rivoluzionario nel 1860... Fu per i mafiosi occasione buona per distruggere gruppi rivali, bruciare gli archivi della polizia e conquistare una aureola di terrore e rispetto in zone sempre più ampie. Con l'arrivo di Garibaldi, gli uomini delle loro bande armate si chiamarono “picciotti” Così andavano le cose dalle nostre parti ai tempi di Bentivegna.

Il sogno realizzato: Garibaldi in Sicilia

Peccato che il nostro Bentivegna non vide realizzato il suo sogno: l'arrivo delle Camicie rosse di Garibaldi e la disfatta borbonica.

Il campanello d'allarme fu la celebre campana della chiesa della Gancia di Palermo. Il 4 aprile 1860 con i suoi rintocchi invitò i siciliani a ribellarsi per l'Italia unita. Sollevazioni popolari scoppiarono a Catania, Messina, Trapani e Marsala. Le montagne dell'Isola erano percorse da gente armata; a Messina era stato necessario impegnare un'intera divisione dell'esercito, comandata dal rozzo e spavaldo generale Afan de Rivera che non aveva esitato a minacciare un altro bombardamento della città.

Tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio s'era mosso un forte contingente militare al comando del generale Letizia, ma non furono prese misure serie sul piano politico.

Furono scelte sbagliate anche quelle strettamente militari: il comando in capo in Sicilia fu affidato al set-



tantaduenne Lanza, poi al duca di Ischitella che ne aveva settantaquattro. Finalmente a fronteggiare Garibaldi fu chiamato Landi che ne aveva settantadue!

Inoltre, il giorno prima che la campana della Gancia chiamasse alla rivolta, il principe di Castelcicala aveva telegrafato al re un indimenticabile "Palermo è tranquillissima".

Il 6 maggio, alle ore venti in punto, arrivò a Napoli la notizia che Garibaldi s'era imbarcato a Quarto con mille volontari. Il Piemonte e il Lombardo facevano rotta verso un imprecisato porto siciliano.

Francesco II, meglio noto come Franceschiello, prese la notizia con calma, lesse il telegramma e disse che l'indomani sarebbe andato alla cappella di San Gennaro. Forse aveva capito che solo i santi potevano dargli una mano.

L'11 maggio 1860 soffiava vento di scirocco sulla Sicilia occidentale. Le strade di Marsala erano deserte perché tutti erano tappati in casa; nel porto c'erano due vapori inglesi, l'Argus e l'Intrepid. Al largo incrociavano i vapori borbonici Stromboli e Capri e pure la Penelope, che era una fregata a vela.

E sbarcarono i mille con Garibaldi in testa. E per la prima volta si vide il tricolore verde, bianco e rosso: uguale a quello di oggi. Solo tre colori e niente fronzoli. Lo stemma dei Savoia arriverà alcuni anni dopo. Don Diego Rallo, primo marsalese produttore di marsala, annotò nel suo diario: "...oggi alle ore 18 italiane, sono sbarcati 2200 uomini al comando del generale Garibaldi..." Evidentemente don Diego aveva assaggiato il suo marsala e vide doppio...

Entrarono in porto facendo il saluto alla bandiera inglese mentre il Piemonte s'incagliava sul basso fondale. Così vide quei momenti l'avvocato marsalese Andrea Di Girolamo: "Turr sbarca per primo con 50 carabinieri genovesi. Lance e caicchi aiutano a sbarcare le salmerie mentre cominciano a fare capolino i primi curiosi e fuggono poliziotti e doganieri. Per prima cosa i garibaldini sequestrano il denaro trovato nelle casse municipali e in quelle dell'esattore delle imposte Bartolomeo Accardi. La prima cannonata viene sparata dal Capri e finisce a pochi passi da Garibaldi, poi una batteria viene sparata dallo Stromboli e dalla Penelope che tira a mitraglia. Si cercano il sindaco, le autorità, ma non si trova nessuno. Le Camicie rosse cercano roba da mettere sotto i denti, Garibaldi, invece, una carta topografica per conoscere la strada per Salemi o Mazara..."

Poi lo sbarco prese la via di tutte le invasioni armate: venne affisso un bel proclama, si dichiarò lo stato d'assedio e si deliberò la decadenza dei Borbone e la dittatura del generale Garibaldi. Finalmente si recuperò dalla sua casa di campagna, dove s'era rifugiato, il sindaco Giulio Anca Omodei che firmò tutto ciò che gli misero davanti. Grazie all'avvocato Di Girolamo possiamo sapere come andò la faccenda del "cavallo bianco" di Garibaldi: "Nella requisizione dei cavalli vennero in potere dei migliori i capi come Bixio, Carini, La Masa, Nullo, Missori e altre guide destinate all'avanguardia. Al Generale toccò una bellissima cavalla dono del signor Sebastiano Giacalone Angileri, che Guerzoni disse essere una eccellente puledra e che chiamò Marsala..."



Il Guerzoni non capiva un accidente di cavalli giacché la puledra era una modesta cavallina grigia di ben 23 anni! Insomma quel furbo di don Sebastiano, che aveva buoni cavalli in stalla, li salvò offrendo la cavallina più vecchia e assai modesta. Viva l'Italia!

La mattina del 12 Garibaldi decise di lasciare la città in direzione di Salemi "mentre balconi e finestre si aprivano e si illuminavano di volti lieti e osannanti".

Forse perché i garibaldesi andavano via?

Il 13 arrivò a Calatafimi un grosso contingente borbonico al comando del generale Landi che viaggiava in carrozza per via di fastidiosi emorroidi: aveva l'ordine di ributtare in mare quei filibustieri e prendere vivo il loro capo. Garibaldi riparò nella masseria di Pietro Adamo, ma venne rassicurato dell'arrivo di circa 700 volontari da Alcamo e Monte San Giuliano, oltre ai "picciotti" di Partanna e Santa Ninfa. I borbonici s'asestarono sulla collina con 2000 uomini, 50 cavalli e numerosa artiglieria; giù i garibaldini che dovevano superare sette balze per sloggiarli. Si cominciò a combattere verso le 11 e si sparò e s'attaccò alla baionetta fino a quando i borbonici, che stavano per avere la meglio, improvvisamente si ritirarono.

Ci si chiese sempre: Landi fu pagato per questo? Si fece corrompere? Da chi? Poco sappiamo in merito fino ad oggi. E il dubbio rimane.

Dopo la ritirata di Landi la popolazione aiutò i superstiti nutrendoli, curando i feriti e seppellendo i morti.

La strada per Palermo era aperta.

Tutti quanti felici e contenti cantavano:

Vinni cu vinni, e c'è lu tricculuri

Vinniru milli famusi guirreru

Vinni Caribardi lu libiraturi

e la Sicilia fu libera areri.

I fatti di quei giorni, le emozioni, le attese, le passioni, gli sconvolgimenti, saranno magistralmente narrati dal principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne "Il Gattopardo". Non un romanzo, ma una *tranche de vie*, una fetta di vita scoperchiata dall'arrivo di Garibaldi.

Chissà quanto influi quella *Animosa Civitas* guadagnata da Corleone nella Guerra del Vespro, nella formazione del giovanissimo Francesco Bentivegna.

Corleone dell'epoca

La Corleone che conobbe non esibiva cattedrali, castelli e palazzi signorili giacché la sua Storia passò per balate di stradine ripide che odoravano di fatica e di sudore; un paese che aveva ancora tratte di mura e molte delle sue antiche porte. Porta Soprana si apriva sulla trazzera di San Michele, la porta di Fabio stava all'altezza di San Domenico, c'era quella delle Buccerie accanto alla Madrice, quella di Rubea detta anche Suttana perché stava sul lato opposto a quella Suprana. C'era ancora quella di Torre che portava al Mulino nuovo, di Ellera che portava all'Annunziata, di Porta Advocata di rua del Piano e quella della Brancica che andava alle Due Rocche.

In via Cammarata c'erano tracce ancora evidenti della quattrocentesca Strada Mastra. Il quartiere di San Pietro era il centro storico ottocentesco e nei pressi della Chiesa di San Domenico c'era una piazza con tanto di frequentatissima taverna e quasi limitrofa spiziarìa.

Fu, la sua, l'epoca d'oro delle serenate. Alle belle del suo tempo si cantava:

Ciuri di luppina, a la matina quannu nni livàmu, eu paru gigghiu e tu 'na rosa fina....

Ciuri di ciuri, tu dormi a lettu e eju abbampu d'amuri....

Ciuri d'aguannu, eju la notti 'un dormu, sempri pinsannu a tia, corpu di sangu....

Ciuri di Maju, la notti mi sdruvigliu e chiamu a vui: unn'è l'amanti mia ca tantu amaju?

Numerose erano le fontane alimentate da sottostanti sorgenti: vi si attingeva acqua e si lavavano panni. L'approvvigionamento idrico era assicurato già dal 1746 dai pozzi privati e da quelli pubblici.

Nel Piano del Borgo, vide sorgere il giardino comunale nel 1845, vi resistette l'unico abbeveratoio cittadino detto della Savaretta. Si sarà innamorato, come tutti i corleonesi, delle tante chiese di campagna. Magari sarà andato in pellegrinaggio a settembre alla Madonna delle Vigne e avrà fatto escursioni a piedi o a cavallo fra canneti, sommacchi e tanti ulivi, alla Madonna delle Due Rocche o al santuario della Madonna delle Scale. E poi non poteva certamente ignorare Tagliavia con tutti quei cavalli, muli, carretti; tanto crastu, tanto vino e tante risate.

Avrà capito che nei feudi non c'era posto per edicole votive o "cappidduzze". Non è mai stato posto per santi il feudo. Solo in paese, o nei suoi pressi, queste modeste "porzioni di eternità" riuscivano a esprimere la pietà popolare. Quella dei poveracci abituati a spezzarsi la schiena sulle terre degli altri. E zappando riuscirono pure a sognare, ma sempre con saggezza contadina:

Casa pi quantu stai

Vigna pi quantu vivi

Terra pi quantu vidi.

Nelle chiese della sua Corleone scoprì che i santi sono venerati per settore specialistico: la veterinaria impegna San Pasquale per le malattie delle pecore, Sant'Isidoro per le mucche, Sant'Antonio Abate per i cavalli e San Vito per i cani.



Avrò avuto certamente un sorriso divertito per i Crocifissi prodigiosi che si contendono da sempre pietà e devozione dei corleonesi:

Quello "da Catina" ... che fa una grazia "ogni mattina";

Quello di "San Liunardu" ... che la grazia la fa, ma "cchiù tardu";

Quello "du Sarvaturi" che fa "grazii a tutti l'uri"....

I suoi passi risuonarono per le stradine del paese non ancora asfaltate, ma con l'antico acciottolato "ammorsato" o addirittura in terra battuta, allora affollate di donne indaffarate, bambini seminudi, fra galline, capre e maiali davanti a ogni casa. E vide gli uomini avvolti nello scapolare, il nero mantello a ruota, su asini e muli nell'eterno avanti e indietro, all'alba e al tramonto, su quelle terre avare.

Lottò anche per loro, per la loro libertà, ricordandosi di quello che dicevano i più vecchi:

Tri sunnu li fàssiti di Nostru Signuri:

A lu Re la terra e li dinari,

A lu Papa lu putiri e la Santa Assoluzioni,

A lu poviru la zappa e li suduri.

A Mezzojuso, davanti al plotone d'esecuzione avrà rivisto, come in un lampo, il Castello Soprano e quello Sottano, i monti di San Giovanni, dei Maschi, di Poggio, che stanno ancora lì a far da contorno a macchie di viti e ulivi. Il verde dei pascoli e il rosso sangue della sulla. Proprio come oggi.

Ricordo di Francesco Bentivegna

Le celebrazioni ideate dal Comitato costituitosi per ricordare la figura e l'esempio di Francesco Bentivegna ci offrono la possibilità di parlare di una città e di una popolazione che, nel corso di un tempo lunghissimo, hanno sempre avuto un ruolo importante e da protagonisti del proprio destino; nel bene e nel male.

Con Francesco Bentivegna, nobile corleonese, giustiziato in giovane età dai Borboni di Sicilia nella Città di Mezzojuso il 20 dicembre 1856, viene meno un combattente per la libertà del popolo Siciliano, uno degli esempi più fulgidi di amor patrio, un esponente della nobiltà ricca di Corleone che mette a repentaglio la propria vita, quella dei propri fratelli, quella di tanti concittadini e di tanti altri proseliti dei comuni vicini, affascinati e convinti dal suo credo e dalla sua passione per la libertà, che lo seguono fino al sacrificio della propria vita nella lotta per liberare la Sicilia dagli oppressori.

Bentivegna partecipa attivamente ai moti risorgimentali che si concluderanno con la liberazione dell'Isola e l'annessione all'Italia nel 1860, quattro anni dopo la sua fucilazione.

Francesco Bentivegna sentì in maniera forte e intensa l'insegnamento di Giuseppe Mazzini, ed ebbe una vivida ammirazione per Giuseppe Garibaldi. Il quale, venuto a Corleone nel 1862, non mancò di ricordarne gli atti eroici, il suo alto profilo morale, la sua grande dignità di vero interprete degli ideali risorgimentali.

Uno dei tanti degni figli di Corleone, tra quelli che l'hanno nobilitata e di cui più spesso dovremo evocarne il ricordo, gli esempi, e la memoria, nel tempo in cui si allontanano i giorni bui e si avvicina prepotente e splendente la luce dell'alba.

Nicolò Nicolosi
Sindaco di Corleone

Celebrazioni per il 150° Anniversario della morte di

Francesco Bentivegna

Con il patrocinio di:

Regione Siciliana, Comune di Corleone, Comune di Mezzojuso,
Centro Internazionale Documentazione Antimafia (CIDMA)
e Rotary Club Corleone.

PROGRAMMA DELLE CELEBRAZIONI

luglio 2006

- Scopertura del busto commemorativo
- Garibaldi a Corleone - Corteo rievocativo
- L'Associazione Teatrale CEPROS interpreta la vita di F.sco Bentivegna

dicembre 2006

- Convegno sul RISORGIMENTO SICILIANO
- PRESENTAZIONE della monografia su F.sco Bentivegna a cura di Giuseppe Oddo
- Esposizione iconografica e documentazione storica dell'epoca
- Rappresentazione teatrale del processo all'eroe corleonese

COMITATO PROMOTORE

Bentivegna Rosalia, Bentivegna Francesco, Di Miceli Pietro, Triolo Dario, Badani Giacomo, Paternostro Dino,
Miata Francesca, Ruffino Arcangelo, Di Miceli Teodoro, Rizzo Pietro, Salvaggio Biagio, Di Palermo Dino, Scalisi Leoluca

COMITATO SCIENTIFICO

Governali Giuseppe, Scalisi Natalia, Buscemi Anna, Rizzo Rosanna.

Un ringraziamento particolare va alle famiglie Bentivegna, Rizzo, Aguglia e Sarzana per aver messo a disposizione immagini e documenti,
e al Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro per il recupero del busto marmoreo.

Si ringrazia inoltre l'Associazione Teatrale CEPROS, il ROTARY CLUB di Corleone, Amici del Cavallo, Horse Club e Horse Caravan Club Corleone
e i Cavalieri di Tricolore di Caltabellotta.



Quando inizia un viaggio, per ognuno di noi, inizia una storia. Uomini in cerca di arte, avventura, paesaggi e radici hanno scelto la nostra terra in passato e continuano a sceglierla oggi. Per questo, la Sicilia nel 2006 accoglierà non solo turisti ma *Viaggiatori*, attratti da eventi, musica, teatro, letteratura o, semplicemente, da paesaggi, qualità e dolcezza del vivere. E aprirà le porte dei suoi castelli, dei suoi teatri e dei suoi musei. Delle sue città. Dei suoi parchi archeologici e naturali. Del suo mare e delle sue montagne. E parlerà con i sapori, i colori e i profumi. La Sicilia nel 2006 **GRAND TOUR** vi condurrà nei luoghi che hanno ispirato i *Grandi Viaggiatori*. **SICILIA06** Sarà l'anno del Grand Tour. Ognuno troverà qui la sua storia. **UNA TERRA CHE RACCONTA**



REGIONE SICILIANA
Assessorato Turismo,
Comunicazione e Trasporti
Dipartimento Turismo



Unione
Europea

**C'È UN'ISOLA IN CUI OGNI LUOGO
RACCONTA UNA STORIA.**

